

ReWind

CULTURA



di GIUSEPPE FRANGI

Il titolo scelto per festeggiare i dieci anni non poteva essere più attuale e più azzeccato: "Il mestiere di con-vivere: intrecciare, vite, storie e destini". I dieci anni li compiono i "Dialoghi sull'uomo", festival di antropologia organizzato a Pistoia, sostenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio della città toscana e dal Comune. Un festival sui generis, cresciuto con il tempo fino ad esplodere, per quanto riguarda le presenze, dal 2017, quando Pistoia era stata Capitale italiana della Cultura. Da allora le presenze hanno superato l'asticella delle 30mila annuali e, come sottolinea Giulia Cogoli, ideatrice e direttrice del Festival, «le sale da 200 posti non ci bastano più. Ormai gran parte degli incontri hanno bisogno della tensostruttura da mille posti».

Una delle caratteristiche del Festival è quello di proporsi come un percorso: gli appuntamenti quindi nella gran parte dei casi non si accavallano, ma sono in sequenza, all'interno di un cartello-

Siamo individui o "condividui"?

▷ Pistoia lancia la decima edizione dei **Dialoghi sull'uomo**. A tema il "Mestiere di con-vivere"

ne che non risente della bulimia di altri analoghi appuntamenti ormai diffusi in tanti centri italiani. «Mi piace pensare al Festival come ad un ambito di costruzione, a un cantiere dove ciascuno è chiamato a farsi una coscienza. Per questo più che alla dialettica, pensiamo agli incontri come punti di incrocio tra visioni complementari», racconta Cogoli. Che fa subito un esempio di

quel che intende dire: quest'anno uno degli appuntamenti più attesi è quello che vede protagonisti Elena Gagliasso e Francesco Remotti, una filosofa della scienza e uno studioso di biologia e un antropologo: al centro la questione se noi siamo individui o non "condividui", secondo un termine messo a punto dallo stesso Remotti. L'uomo come essere con un dna sociale è una questione che

ReWind

CULTURA

Una foto di Paolo Pellegrin scattata in Libia nel 2011. Pellegrin sarà uno dei protagonisti dei "Dialoghi sull'uomo", a Pistoia (23-26 maggio)
@Paolo Pellegrin/Magnum Photos

Le città, quel laboratorio che potrebbe cambiare il mondo

verrà messa a fuoco in un altro appuntamento molto atteso, quello con Giacomo Rizzolati, il neuroscienziato che negli anni 90 è stato alla testa dell'équipe di ricercatori protagonisti della scoperta dei neuroni specchio: una scoperta che dimostrava che anche la fisiologia conferma la natura dell'uomo come essere sociale.

«All'inizio Pistoia aveva vissuto con un certo scetticismo il Festival», spiega il presidente della Fondazione Luca Iozzelli. «Poi è passata a considerarlo con sempre maggiore attenzione ed entusiasmo. Credo che il successo si spieghi con la qualità del lavoro che è stato svolto per proporre un nuovo modo di fare approfondimento culturale». Oltre alla qualità contano naturalmente anche i numeri e un pubblico che si diversifica da quello che tradizionalmente affolla appuntamenti culturali come questo. «È un pubblico con età media più bassa», conferma Giulia Cogoli. «Il Festival attira molto i giovani, forse perché l'angolazione antropologica interessa di più. Convince lo sforzo di essere produttori culturali e di creare una community che continua a stare collegata grazie ai libri che pubblichiamo con Utet».

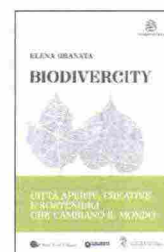
Naturalmente poi conta il legame con l'attualità. E l'attualità va in scena anche con la mostra che vede protagonista uno dei maggiori fotografi italiani di oggi, Paolo Pellegrin, dell'agenzia Magnum. Per Pistoia ha voluto curare una selezione di suoi lavori sotto il tema "Sguardi di confine". Il sottotitolo suggerisce che la sua intenzione non è di stupire con scatti spettacolari ma di capire come la fotografia possa trasformarsi in strumento di dialogo. Ne parlerà anche davanti al pubblico, dialogando con Roberto Koch, il fondatore dell'Agenzia Contrasto che pubblica il catalogo della mostra.

La partita del futuro si giocherà nelle città, non ha dubbi Elena Granata, architetto e urbanista al Politecnico di Milano. Non solo perché entro il 2030 il 60% della popolazione mondiale vivrà in contesti urbani e perché le città già ad oggi consumano il 75% delle risorse naturali e sono responsabili di oltre il 70% delle emissioni globali, ma perché proprio le città sono oggi i laboratori possibili e praticabili per i cambiamenti ecologici che sono cambiamenti di paesaggio, di raccordo città-campagna, di innovazioni tecnologiche, di rammenti e rigenerazioni di spazi, luoghi e comunità. Perché le città contemporanee sono il luogo della pluralità e della biodiversità che solo possono riprodurre vita e rigenerazione. È la biodiversità, le differenze che abitano ogni grande città (a partire da Milano alla quale sono dedicate alcune belle pagine), che consente di reagire alle crisi e mutare in altro. Poggiando su una grande storia, quella dell'Europa che altro non è che un arcipelago di città.

Elena Granata sviluppa questa sua convinzione non solo e non tanto con un impianto teorico ben solido e ricco di riferimenti autorevoli, ma con il racconto appassionato e appassionante di un vero e proprio viaggio intorno al mondo restituendoci esperienze note e meno note in cui, attenzione a queste figure strane, il politico-pedagogista, il paesaggista-avvocato, l'architetto-giardiniere, il designer-falegname, il neurobiologo-urbanista e l'artista-filosofo hanno cambiato le loro città. Da Milano a New York, da Copenhagen a Bogotà, da Rio de Janeiro a Medellin, da Tokio a Boston a Rotterdam.

Un campionario di esperienze che fa capire come risolvere un problema significhi cercare legami tra cose che non siamo abituati a mettere in relazione. Occorre, creatività, connessioni tra competenze, capacità di pensiero laterale. Coscienti che un mutamento riuscito non è quello che sostituisce un modello vecchio con uno nuovo studiato da esperti, ma è il risultato di un processo collettivo che vede coinvolti tutti i cittadini. Un processo che deve evitare le trappole del bene assoluto, dell'architettura difensiva che rifugge la promiscuità e l'accessibilità, e le retoriche del friendly e dello smart, così friendly e così smart da sacrificare la materia più preziosa e plasmabile: le persone. Non proverò a restituire qui il racconto delle tante esperienze e dei protagonisti che le hanno originate giacché impresa impossibile (fatelo da voi ne val la pena). Le città di cui parla Elena Granata ci interessano perché parlano di noi e perché ci raccontano progetti radicali che vanno alla radice dei problemi; ecologici, perché capaci di lavorare sulle interdipendenze, tra povertà e crisi ambientale; tra economia e cambiamenti climatici; tra mobilità e democrazia; tra educazione e spazi pubblici; e perché coesivi cioè pensati a partire dal loro territorio (naturale, culturale e sociale).

(Riccardo Bonacina)



Biodiversity.
Città aperte,
creative e
sostenibili che
cambiano il
mondo

Elena Granata,
Giunti editore,
pp 234, 16 euro